

Quanto i minori hanno il mandato di prendere le redini degli affari della famiglia mafiosa

di Mario Nasone (Presidente Centro Comunitario Agape)

e Giuseppe Marino (Camera Minorile di Reggio Calabria)

La ndrangheta come una squadra di calcio: quando mancano i titolari in campo viene schierata la Primavera. È quello che è successo, ma non è una novità, nella Piana di Gioia Tauro dove a seguito di una operazione antimafia si scopre che un minorenni ha avuto il mandato di prendere letteralmente le redini degli affari della sua famiglia mafiosa e di svolgere per conto loro le attività criminali fatte di estorsioni, intimidazioni e controllo del territorio. Questa indagine conferma la strategia dei gruppi mafiosi che sono colpiti dalle operazioni giudiziarie di affidare ai figli queste incombenze ed in particolare quelle azioni che non possono essere sospese pena l'indebolimento del loro ruolo di condizionamento della comunità.

Dalle dichiarazioni del Procuratore per i minorenni Carlo Macri emerge una vera e propria denuncia di sottovalutazione da parte dello Stato e delle Istituzioni locali del problema della protezione dei minori appartenenti a famiglie mafiose. I minori come quello in questione, privati di fatto degli interventi di tutela da parte dello stato, rimangono di fatto in balia delle loro famiglie che ne possono disporre tranquillamente come manodopera pronta a entrare in gioco in qualsiasi momento. Da questo episodio l'auspicio è che finalmente scatti nelle Istituzioni e nella comunità tutta un segnale di allarme che sia preludio ad una risposta di alto profilo rispetto ad una sfida in cui la posta in palio è il futuro di una intera generazione di ragazzi a rischio. Una vicenda questa di Palmi che conferma la bontà della intuizione del presidente del Tribunale per i minorenni Roberto di Bella e del Procuratore per i Minorenni Carlo Macri, i quali da tempo stanno affrontando con maggiore decisione il problema per tentare di offrire a questi ragazzi delle alternative di vita. Ne sono prova in particolare i diversi provvedimenti adottati di allontanamento dei figli dei mafiosi dal loro nucleo ed il loro collocamento in comunità.

La sfida che il Tribunale per i Minorenni e gli Uffici della Giustizia Minorile hanno lanciato di fatto alla ndrangheta appare però in atto impari perché scarseggiano le risorse umane ed economiche indispensabili per poter contare su una organizzazione adeguata a fronteggiare il fenomeno. Basti pensare al sistema dei servizi sociali che i territori ad alta densità mafiosa sono in grado di garantire, all'assenza quasi generalizzata di strutture in grado di fare prevenzione ed azione di recupero sociale! Serve un'azione costante di accompagnamento educativo di questi minori, bisogna creare attorno a loro una rete positiva di relazioni e di opportunità alternativa a quella che la ndrangheta garantisce, vanno messe in campo professionalità e metodologie d'intervento in grado di incidere concretamente sulle scelte, sugli stili di vita e sui comportamenti dei minori. Sul modello dei pool antimafia forse servirebbero delle vere e proprie task force in grado di monitorare il fenomeno, prenderlo in carico, progettare gli interventi.

Per questo motivo il Centro Comunitario Agape e la camera Minorile di Reggio Calabria ,in forza di tante esperienze vissute con minori appartenenti a contesti criminali,propongono un progetto organico che metta insieme Magistratura Minorile, Direzioni nazionale e regionali della Giustizia minorile,Regione, Chiese Locali, volontariato, comunità' di accoglienza ed associazioni antimafia finalizzato alla attivazione di una rete locale e nazionale in grado di accogliere e garantire a questi minori dei percorsi alternativi di vita che li possono aiutare a scegliere un futuro diverso da quello criminale a cui di fatto sarebbero condannati. È giunto anche il momenti di chiedersi: di fronte a genitori che insegnano criminalità invece di valori è dovere dello Stato intervenire, così come si interviene quando si trova di fronte ad un adulto abusante?